

I 200 giorni di Baghdad



Il diario dell'uomo di Gorbaciov/2
 Seconda missione a fine ottobre dal Cairo a Damasco e a Baghdad
 Assad: «L'Urss è la sola che può favorire una soluzione araba»
 Mubarak pronto a garantire nel caso di un'evacuazione dal Kuwait
 Due posizioni nella corte saudita



In alto l'incontro tra Saddam Hussein e Evghenij Primakov consigliere di Gorbaciov

In alto il presidente egiziano Mubarak; sotto il re saudita Fahd; ed a sinistra il presidente siriano Hafez Al Assad

A quattr'occhi con Saddam

«Ritirarmi senza nulla in cambio? Sarebbe un suicidio»

gliata di operai residenti nei paesi che avrebbero potuto essere teatro di operazioni militari.

Egli non nutriva alcuna illusione anche sullo scenario post-crisi e, in modo particolare, su una seria prospettiva di rafforzamento del fondamentalismo islamico. Ciò nonostante che dall'altra parte della barricata rispetto all'Irak si trovasse l'Arabia Saudita, il cui re è custode dei principali luoghi sacri musulmani. Sorsero due «contrattipi». Il primo era di carattere «tecnico-organizzativo». Il presidente Mubarak era in visita nei paesi del Golfo, era pronto - a detta di U. Al-Baz - ad abbreviare il suo viaggio e a incontrarsi al Cairo, ma soltanto due giorni dopo, cioè il 26.

Il secondo «contrattipo» nacque piuttosto sul piano politico. U. Al-Baz, che manteneva un diretto contatto con il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita Saud Al-Faisal, disse che questi ci aveva pregati di andare prima a Baghdad e soltanto dopo a Riyad. Stando alla telefonata dell'ambasciatore iracheno al Cairo, a Baghdad volevano che la successione delle visite in questi due paesi si svolgesse all'inverso.

Dopo averci riflettuto a fondo, arrivammo alla conclusione che bisognava accettare la «variante saudita» in quanto ciò - posto uno sviluppo favorevole degli eventi - avrebbe consentito di presentarci dal re Fahd, di ritorno da Baghdad, quanto meno non a mani vuote.

Chiedemmo di anticipare l'incontro - fissato in anticipo - con il presidente siriano Assad. La risposta positiva arrivò presto e il 25 di prima mattina il nostro aereo atterrò a Damasco.

Il presidente Assad ha la capacità di ascoltare i suoi interlocutori con un'attenzione tutta particolare. Dopo aver appoggiato la nostra visione tesa a ricercare un superamento della crisi kuwaitiana, Assad avanzò un'idea molto interessante. «Che ne può essere, se si convoca un incontro arabo al vertice?», disse. «Una simile conferenza potrebbe rivolgersi a Saddam Hussein con un appello a ritirare le truppe dal Kuwait nell'interesse di tutta la nazione araba. In questo appello occorrerebbe anche dire che tale ritiro aprirà la strada, come sperano gli arabi, alla soluzione del problema palestinese».

«Ma si riuscirà a convocare un simile incontro al massimo livello?».

«Ci possono essere anche altre forme d'iniziativa araba. Ad esempio, un messaggio a Saddam Hussein, firmato dai capi degli Stati arabi, sia pure non da tutti».

Secondo Assad, l'Urss, in virtù della situazione venutasi a creare, aveva delle chance più uniche che rare e, forse, era persino l'unico Stato in grado di preparare una «soluzione araba» nel corso dei contatti con Saddam Hussein.

Il 26 rientrammo al Cairo dove si tenne un



incontro con il presidente Mubarak. Anche in quella sede fu posto l'accento sul fatto che non si era interessati a uno sbocco bellico. Ma, insieme, emerse in modo più marcato il timore che i passi verso una ricomposizione politica potessero alimentare in Saddam Hussein un'idea erronea sulle contraddizioni all'interno della coalizione e, quindi, potessero essere da lui strumentalizzati per scartare la richiesta del ritiro delle truppe. Anche Mubarak si pronunciò a favore della iniziativa sovietica e, a sua volta, completò lo schema proposto con la seguente ipotesi: se Saddam accetterà di andarsene dal Kuwait, gli si potranno fornire garanzie sulle condizioni che favoriscano i suoi ulteriori negoziati con il Kuwait. A una domanda posta senza mezzi termini, Mubarak risponde senza esitazioni: le garanzie posso darle in anticipo.

«E come reagirà l'Arabia Saudita?».

«Posso promettere fermamente che a tali garanzie aderirà anche l'Arabia Saudita». Invece Mubarak manifestò uno scetticismo maggiore, rispetto ad Assad, circa la possibilità di organizzare un incontro arabo al vertice. Tuttavia le nostre vedute coincidevano totalmente sull'esistenza di una sfumatura di significati tra il concetto di «premiazione» dell'Irak e la concessione agli irakeni della possibilità di abbandonare dignitosamente il Kuwait.

Dopo gli incontri a Damasco, sembrava che al Cairo l'ottimismo fosse un po' cresciuto. Anche se, certamente, la chiave del successo della missione che si stava compiendo si trovava a Baghdad, mentre il viaggio in quella città fu improvvisamente messo in forse. Tarek Aziz convocò il nostro ambasciatore, V.V. Posuvaliuk, e gli fece sapere che la dirigenza irachena aveva assunto un atteggiamento estremamente negativo dinanzi all'annuncio di una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che chiedeva all'Irak di risarcire il danno arrecato al Kuwait. A detta di Aziz quella risoluzione teneva sospesa sull'Irak, per un periodo praticamente illimitato, una «spada di Damocle» in quanto i reclami si sarebbero potuti susseguire uno dietro l'altro e persino crescere come una valanga di neve. Aziz affermava che l'Unione Sovietica «spingeva avanti la risoluzione e lavorava per rendere ancora più dure le sue formulazioni». Date le circostanze - concludeva Tarek - era improbabile che l'arrivo del rappresentante del presidente sovietico potesse essere fruttuoso.

Messi al corrente di quel colloquio, per chiarire il quadro generale, contattammo nottetempo il nostro rappresentante all'Onu Julij Vorontsov. Venne fuori che la risoluzione sarebbe stata adottata quel giorno, venerdì sera (tenendo conto della differenza di fusi orari), oppure nella mattinata di sabato. Però, la risoluzione era stata concordata

«nella variantemoderata» e aveva assunto molti suggerimenti contenuti nelle proposte dello Yemen e di Cuba.

«È indispensabile un'adozione così urgente di un'altra risoluzione del Consiglio di sicurezza?», chiedemmo. Dalla risposta si poteva capire che su quel punto insistevano i rappresentanti degli Usa e della Gran Bretagna.

Dopo quella telefonata dal Cairo, spedimmo a Mosca un telegramma con la richiesta di dare indicazioni al nostro rappresentante nel Consiglio di sicurezza perché protraesse le consultazioni affinché il varo della risoluzione venisse rimandato di due giorni.

Contemporaneamente mi misi in contatto con Baghdad e dettai un testo da consegnare a Tarek Aziz più o meno dal contenuto seguente: l'affermazione secondo cui l'Unione Sovietica sta lavorando per rendere più rigida la prossima risoluzione del Consiglio di sicurezza non riflette, a dir poco, la realtà. Suscita quanto meno perplessità il fatto che, in un momento di così grande responsabilità, quando Mosca sta facendo il possibile per trovare una via d'uscita politica alla situazione, la parte irachena frappone ostacoli su questo cammino. In queste condizioni il mio arrivo a Baghdad sarà possibile soltanto se il nostro rappresentante nel Consiglio di sicurezza per domani non seguirà una risposta da Baghdad, il viaggio sarà annullato.

Il nostro ambasciatore a Baghdad assolse immediatamente l'incarico e con altrettanta urgenza Tarek Aziz fece giungere la risposta: in Irak si è pronti a ricevere al più alto livello il rappresentante del presidente dell'Urss.

Racconto ora questo episodio, a prima vista occasionale, in modo così particolareggiato poiché esso mostra l'interesse dell'Irak per la nostra missione. La risposta, pervenuta a Baghdad, cancellò anche l'interrogativo sulla sequenza degli arrivi a Baghdad e a Riyad. L'indomani atterrammo all'aeroporto di Baghdad. Nel frattempo il nostro rappresentante all'Onu aveva contattato i suoi colleghi del Consiglio di sicurezza e aveva chiesto loro di rinviare di due giorni l'adozione della risoluzione, ovvero fino al momento dell'arrivo di notizie sul nostro colloquio a Baghdad. Le capitali dei paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu autorizzarono il rinvio. Che cosa ci attendeva, dunque, a Baghdad?

Il secondo incontro con Saddam Hussein fu altrettanto lungo del primo e anch'esso si svolse in due fasi: prima in presenza di altri e poi colloquio a quattr'occhi. Significativo fu il fatto che Saddam avesse invitato all'incontro praticamente tutti i dirigenti iracheni. Tutti erano vestiti allo stesso modo: indossavano l'uniforme militare.

«Ho invitato qui appositamente i miei colleghi della direzione - disse Saddam - perché ascoltino la nostra conversazione: tra loro ci sono sia «falchi» che «colombe». Non era da escludere che questa annotazione da parte sua fosse stata intenzionalmente a dimostrare l'esistenza di un certo spazio di manovra. Eppure continuo a non avere dubbi: chi decideva tutto era una sola persona. La «disidendenza» si esprimeva nel seguente dettaglio: alcuni dei presenti all'incontro annuivano con particolare zelo, acconsentendo alle enunciazioni di Saddam Hussein; altri, invece, lo facevano con minore entusiasmo, ma ad ogni modo lo facevano.

Il secondo incontro con Saddam Hussein era interessante anzitutto perché consentiva un raffronto con il primo. Certi cambiamenti erano comunque avvenuti nelle settimane trascorse. Se il 5 ottobre, come si è già detto, Hussein aveva fatto cadere l'accento sulla «appartenenza storica» del Kuwait all'Irak, il 28 ottobre, invece, egli non sollevò per niente quel tema. Quel giorno Hussein non reagì più negativamente alle mie parole circa il fatto che il ritiro delle truppe dal Kuwait doveva essere effettuato «come primo passo verso qualunque altra iniziativa». E addirittura dimostrò la volontà di parlarne anche se con giri di parole, delle condizioni concrete del ritiro. Nel colloquio tête-à-tête (ma sempre in presenza di S.V. Kirpichenko che traduceva) Saddam Hussein osservò: «Posso forse annunciare il ritiro delle truppe se non sono informato come si risolverà la questione del ritiro delle truppe Usa dall'Arabia Saudita, se rimarranno in vigore oppure saranno abolite le sanzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu contro l'Irak, se non so come saranno garantiti gli interessi del mio paese per l'accesso al mare, se sarà proposta o no una norma di collegamento tra il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e la soluzione del problema palestinese?».

Durante l'incontro (avevo a questo proposito dirette istruzioni del presidente dell'Urss) sollevammo con insistenza la necessità di sciogliere tutti i nodi che concernevano il rimpatrio dei sovietici dall'Irak. Saddam Hussein fece chiamare il suo segretario in mia presenza e gli chiese di riferire personalmente a lui di ogni caso in cui specialisti sovietici che desideravano tornare in patria venivano trattenuti nel paese.

Una direttiva fu impartita anche per gli specialisti militari: a quanti avevano terminato l'adempimento dei contratti si consentiva di ripartire immediatamente. A riprova di questa disposizione, la mattina del 2 novembre trentasei specialisti militari raggiunsero Mosca con un volo dell'Aeroflot. Fu predisposto un nuovo calendario supplementare per il rientro entro la fine di novembre di altri mille cittadini sovietici. Quella cifra, del resto, superava allora la totalità delle domande di rimpatrio presentate alle organizzazioni sovietiche in Irak dai nostri specialisti. Fu raggiunto un accordo che non limitava per il futuro il numero di partenze. Hussein ribadì che tutto sarebbe dipeso esclusivamente dal desiderio di questo o quel nostro specialista di lasciare l'Irak.

Vorrei, però, raccontare a parte di uno degli specialisti sovietici. Per due anni e mezzo